

LECTIO MAGISTRALIS

CAMBIARE COPIONE CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Roberto Maragliano

(Lecce, 9 giugno 2023)

1. Inutile che ce lo nascondiamo, il Rubicone l'abbiamo già varcato, non da poco e non con poco.

Se oggi, a distanza di sette mesi dal battesimo pubblico di ChatGPT, ci sentiamo forzatamente proiettati su un altro territorio, dove il confine fra uomo e macchina tende a perdere di distinzione e dove, di conseguenza, è arduo individuare coordinate sicure, utili ad orientarci e a prendere decisioni in un qualche modo garantite, almeno secondo i tradizionali parametri, è perché con quest'ultimo passaggio l'IA è arrivata platealmente e massicciamente a toccare e gestire ciò che fin qui abbiamo considerato prerogativa esclusiva dell'essere umano. Chiamare questa cosa 'intelligenza compositiva' mi permette di far intuire le ragioni del disagio profondo che, più o meno consapevolmente, un po' tutti stiamo provando. Non esclusi gli scienziati, disorientati di fronte a performances tecnologiche inaspettate e solo parzialmente interpretabili, e gli stessi addetti ai lavori, sopravanzati dal successo di una parte (anche aziendale) sulle altre parti.

Non ci sono Copernico, Darwin, Freud, Turing che tengano, con questo 'scippo' noi 'laici' ci sentiamo definitivamente espropriati, in quanto privati proprio della leva con cui, volenti o nolenti, abbiamo fin qui ritenuto di poter far fronte alle quattro e più rivoluzioni legate a quelle figure.

Il copione che fin qui abbiamo utilizzato per sopravvivere a simili attentati al nostro narcisismo è stato infatti di investire su ricerca (analisi, narrazione, rappresentazione) e produzione (allestimento artigianale e industriale di artefatti), salvaguardando così le prerogative di quell'attitudine alla composizione creativa che ritenevamo 'cosa nostra' e che pensavamo ci permettesse di vivere o sopravvivere dentro condizioni di vita sempre più aggravate da elementi di 'consapevole incertezza': dove, tra l'altro, il termine positivo andava via via perdendo di forza rispetto al secondo, negativo.

La possibilità di praticare certi saperi e del conoscere certi 'algoritmi' del mondo naturale, psichico, informativo, non erano arrivate, infatti, ad intaccare la nostra aspirazione a utilizzare al meglio, ovvero intelligentemente, gli effetti positivi e contenere il più possibile, sempre intelligentemente, gli effetti negativi dei fenomeni che costituivano l'oggetto delle nostre indagini. Di principio, se non di fatto, pensavamo restasse sempre a noi il compito di 'animare' le realtà che ci si presentavano e di 'umanizzarle', appunto, tramite la produzione di artefatti fisici (oggetti, edifici, tecnologie, infrastrutture) e simbolici (scritture, immagini, suoni). Questo è stato il modo che ci siamo dati per mantenerci intelligenti e salvaguardare la nostra identità, ideale e materiale. Fin qui ha funzionato. O, forse, abbiamo creduto che funzionasse.

Ma ora che la macchina ci ha scippato anche quest'altra, fondamentale garanzia di sicurezza e centralità che uso potremmo mai rivendicare di una proprietà (la capacità di produrre artefatti sempre più intelligenti) che mai abbiamo smesso di considerare soltanto nostra e che oggi troviamo condivisa con una macchina?

Porsi un simile interrogativo non è un lusso metafisico, è, piuttosto, un dovere filosofico o antropologico cui dovremmo renderci capaci di far fronte (avremmo dovuto provvedervi già da tempo), a fronte delle grandi come delle piccole questioni che ci si presentano. Tanto più e tanto meglio dovremmo farlo da ora in poi, perché il Rubicone sta dietro, non più davanti a noi.

Quanto segue, in questo mio intervento, costituisce una esemplificazione che mi auguro non del tutto peregrina del problema di fondo (epistemologico e psicologico) che intendo sollevare, il quale ha a che fare con il tema dell'autorialità, ossia della proprietà (al singolare, al plurale?) di un testo, e del meccanismo di potere che vi si collega.

È corretto, oggi, che nell'ascoltare o leggere queste mie considerazioni vi chiediate se questa scrittura sia stata prodotta 'veramente' dall'umano che le sigla come autore o, invece, se esse sia il frutto di una macchina. Ho pensato anch'io alla questione, accingendomi all'impegno di stendere il testo. Come faccio a dimostrare, mi sono chiesto, che ne sono io l'artefice, come faccio a discolparmi della probabile accusa di frodolanza, come mi sottraggo al copione del dover garantire di non aver copiato? E me lo sono chiesto in

relazione alla sensibilità che da tempo ho maturato nei confronti del tema dell'autorialità, la stessa che mi ha indotto a rendere pubblica, con lo Scaffale Maragliano, una grossa parte della mia produzione storica e attuale, e di farlo anche in quanto provocatoria presa d'atto di come il digitale abbia indotto e continui a indurre mutazioni non da poco, sui versanti tecnici ed economici del 'pubblicare' ossia del rendere pubblici, in versione di scrittura, i frutti del 'pensare' individuale, anche al di là delle intermediazioni garantite dagli apparati editoriali classici. Dentro un processo di rinnovata pattuizione dei diritti e dei doveri d'autore, nel mentre si attenuano le garanzie di intermediazione legale e non solo legale esercitata dalle istituzioni (università, centri di ricerca, editori), come può un singolo difendere la sua identità, sopraffatto come rischia di risultare da una fagocitante autorialità artificiale, collettiva e connettiva?

Inizialmente, e forse un po' ingenuamente, ho pensato di poter risolvere la questione pratica raccontando di me, della mia storia, del mio vissuto. Avrei potuto, insomma, toccare situazioni e oggetti, anche personali e anche attuali, che quell'intelligenza di macchina non poteva aver incluso, anche per via della loro limitatissima rappresentatività. E questo mi avrebbe posto al riparo di ogni ipotesi di reato. Ma subito mi sono ravveduto e ho capito che la soluzione, ammesso che possa avere un senso, non è questa o, se lo è, la sua accettazione è connessa alla possibilità di far fare un salto di qualità all'intera faccenda.

Il dilemma, insomma, riflette una questione di fondo, e questa riguarda non solo e non tanto il rapporto fra naturale e artificiale quanto il modo con cui la collettività pensante è indotta a trattare la questione dell'agire della tecnologia, individuando (e condannando) i movimenti che procedono dall'esterno verso l'interno e non prendendo sufficientemente in considerazione quelli che vanno dall'interno verso l'esterno. In ogni questione, anche di tipo concettuale, c'è un problema di gestione e distribuzione dei poteri. Mi fanno consumare, sì, e contemporaneamente mi dicono che non è bene, ma perché io sono disposto a consumare? Mi espongono a una macchina che scrive per me, e dicono che non è bene, ma poi perché, pur concordando col giudizio negativo, io provo una disposizione interiore a farmela amica?

Detto in altro modo: se discolparmi riguardo a ciò che c'è di intelligenza artificiale nel mio scritto è teoricamente possibile, almeno dal punto di vista legale, farlo riguardo a ciò che del mio scrivere è presente nell'intelligenza artificiale è impossibile.

Ma questo valeva anche prima: si usava il vocabolario e contemporaneamente lo si alimentava. Cosa è cambiato? È cambiata l'organizzazione dello spazio dentro cui si determina e sancisce l'identità dell'autore. Paradossalmente, oggi c'è più trasparenza nelle condizioni e nei condizionamenti, e vediamo più direttamente cose che, prima, la moltiplicazione degli apparati dell'intermediazione rendeva opache. Quanto è libero un individuo di rendere pubblico ciò che scrive, dunque di figurare come 'autore'? Quali sono i vincoli e le garanzie che i diversi assetti sociali gli propongono e impongono? Quanto è consentito ad un autore di 'copiare' parole e quanto è consentito al mondo delle parole di 'copiarlo'? Non è questione oziosa, questa, considerato che il meccanismo 'semplicissimo' con cui opera ChatGPT si basa, appunto, con le parole e le loro combinazioni.

Di fatto, oggi è consentito a tutti di scrivere, anche in situazioni ufficiali come gli esami, fruendo dell'amicizia di un vocabolario (che, *en passant*, è un dispositivo artificiale di intelligenza linguistica e che, sia pure attraverso molte mediazioni trae sostanza e legittimità sia da chi lo usa sia da chi non lo usa). Capiterà lo stesso con gli eredi di ChatGPT, sarà possibile portarli in aula, sarà legittima l'amicizia con l'IA? Difficile prevederlo. Ma è certo che l'attuale sistema di garanzie, di pesi e contrappesi, di vincoli e libertà riguardo l'universo della composizione scritta non potrà mantenersi intatto, né sul versante soggettivo delle disposizioni personali né su quello oggettivo delle norme.

'Discolpati!' intimano i sacerdoti al Radamès traditore. Non potendolo fare, il suo destino è segnato. Ma, col tempo, che fine fanno i sacerdoti?

2. Insomma, ho il sospetto che discolparmi riguardo la futura accusa di aver copiato sia impossibile, anche se ho avessi fermamente deciso, inizialmente, di non usare ChatGPT. E questa viene dal fatto che, lo voglia o no, io sono ormai ChatGPT, cioè parte di un'intelligenza artificiale collettiva, ben più grande di ChatGPT,

che si è alimentata anche di me, del mio essere e agire reale.

Per dar conto di tutto questo penso sia utile riandare alle situazioni di vita quotidiana in cui ho preso coscienza del fatto che i dispositivi digitali che usavo per curiosità e comodità mi facevano entrare in rapporto di confidenza con un' intelligenza diversa e superiore alla mia, sia per quantità sia per qualità dei contenuti trattati.

Mi capitò la prima volta esplorando il repertorio, trasferito in rete, delle mie foto personali. Non pensavo di aver mai ritratto fontane. Eppure, il motore me le mostrò, collocate sullo sfondo o a lato dei miei ritratti e pure mi mostrò oggetti o scorci di ambienti, presenti nei miei scatti, le cui figure potevano assomigliare a quelle delle fontane. Dunque, quell'artificio vedeva più analiticamente e pure metaforicamente di quanto io non potessi.

Una seconda volta fu quando, superando le diffuse e anche giustificate resistenze a farmi orientare, guidando, dal navigatore artificiale della mia automobile sì da poter mantenere il cosiddetto 'controllo della situazione' arrivai rapidamente e convincermi che quell' intelligenza aveva una banda di controllo decisamente più ampia e superiore alla mia, consentendomi di vedere più in là di dove io potessi e quindi permettendomi di evitare ingorghi.

Una terza volta è stata quando il negozio di rete dove generalmente faccio acquisti di libri e altro mi ha proposto, dentro il servizio personalizzato di novità, un libro di cui ero io stesso autore. Se non avessi avuto le due esperienze di prima, e tante altre ancora, ovviamente, in cui avevo acquisito una qualche consapevolezza di come la familiarità con i dispositivi fosse agente ed effetto dei meccanismi 'impersonali' dell' intelligenza artificiale avrei visto, in quella performance, un difetto di funzionamento della macchina generatrice. Al contrario, ne fui ammirato e anche un po' spaventato riconoscendo a quell' intelligenza 'non umana' il merito di aver saputo costruire, senza mai avermi incontrato 'realmente' ma semplicemente avendo trattato in termini connettivi e collettivi i dati dei miei acquisti, un profilo virtuale o, meglio, un modello digitale di me stesso sorprendentemente coincidente con il me 'reale'.

Ecco spiegato perché è arduo dimostrare, lo sarà sempre di più, in prospettiva, che un qualsiasi prodotto, in questo caso il testo che leggete o ascoltate, sia sicuramente e esclusivamente 'd'autore', cioè attribuibile ad un solo individuo 'concreto'. Lo è già per una ragione tipicamente umana, come quella che, provenendo dalla ricerca in campo semiologico e linguistico, ci mostra quanto un singolo testo scritto si generi e viva in un rapporto di (in)consapevole copia/incolla (mentale e non solo) istituito all' interno dell' infinita rete di tesi contigue, precedenti e contemporanei ad esso. Ma ancor più lo è per la ragione connessa al tema che sto trattando qui dell'artificio di intelligenza.

Lo ripeto, il Rubicone è alle nostre spalle e lo è da quando, per quel che mi riguarda, ho iniziato a scoprire cose che, dentro il territorio digitale, potevano essere o diventare tranquillamente ed efficacemente mie senza che lo fossero o che addirittura sapessi lo fossero. Da quando ho iniziato a sospettare di essere io, comunque, attore e esecutore e alimentatore di un' intelligenza artificiale superiore, e dell'esserlo tutti i miei simili, anche quelli che non fanno foto, non usano navigatori, non fanno acquisti nei negozi di rete.

Se, da una parte, la prospettiva del metaverso, fortunatamente più mitologica che altro, per ora, spinge ad immedesimarmi in quel mio modello o replica o fantasma digitale, esponendomi al rischio di subire le induzioni dell'IA anche per spazi di esistenza fin qui toccati solo marginalmente, da un'altra parte, essendo noi tutti indotti a vivere una transizione o mutazione irreversibile ritengo che sia necessario che ciascuno, finché c'è tempo, si impegni a costruire per se stesso una 'zona franca', dentro l'area di confine fra apocalissi e integrazione, dove, come compensazione epistemologica, egli possa giocare la carta di poter indurre l'IA, se non altro per 'vedere come va', sottraendosi all' incubo di esserne totalmente indotto. Come dovrebbe risultare evidente, almeno a questa altezza, il problema che pongo (chi è autore e di che cosa) è molto serio e riflette la necessità di lavorare seriamente a ridefinire il rapporto tra diritti e doveri all' interno delle tante manifestazioni di quella ' intelligenza compositiva' di cui ho detto all' inizio. Non ultime, per ordine di importanza, le sue occorrenze dentro gli ambienti scolastici, accademici, editoriali, occorrenze

che imbarazzano non poco tante delle norme e delle consuetudini vigenti. In attesa che maturi la capacità collettiva di affrontare e gestire concretamente il tema, per quello che effettivamente è, suggerisco di prenderlo in carico in forma ludica.

3. Avendo imparato, da 'consumatore' aspirante all'avvedutezza, che dentro la fenomenologia digitale il rapporto fra personale e collettivo è quantomai complesso, ritengo che una delle soluzioni che ci riserva la realtà dell'onlife al fine di preservare, finché possibile, l'autonomia dell'individuo, o di quel costrutto mentale che tradizionalmente identifichiamo col termine di individuo, non sia quella di contrapporsi ai processi costruttivi e distruttivi in atto, ritenendo di poterne uscire indenni (buona parte della cultura pedagogica nazionale e non solo ha agito così e ora ne paga le conseguenze, essendo vittima di un condizionamento tecnologico non adeguatamente concettualizzato), ma sia quella di prendervi parte con un investimento attivo sulla propensione personale (quando c'è) a giocare la situazione e in situazione: dunque a mettere in gioco se stessi.

L'aspetto decisamente dirompente dell'intelligenza artificiale con la quale siamo oggi alle prese è che essa genera prodotti 'finiti', non solo materiali da includere nelle nostre produzioni, e lo fa in un rapporto dialogico con noi che l'attiviamo e alimentiamo, dando e prendendo ad un tempo materia apparentemente 'chiusa', cioè testi. Come sappiamo, non si limita a questo, tratta pure immagini e suoni e pezzi di codice, ma tenere ferma l'attenzione sulle performances di scrittura permette di fare meglio i conti con il nostro orgoglio tradito.

Dunque, per utilizzare al meglio i suoi servizi e allo stesso tempo per salvaguardare quella riserva di autonomia che ci consente di capire come gioca ChatGPT e come, attualmente, possiamo prendere parte attiva al gioco, dobbiamo, io credo, lavorare a costruirci delle immagini di 'domandanti' che orientino le sue risorse di 'rispondente' nelle direzioni le più vicine possibile alle nostre identità reali o, meglio, a quelle che consapevolmente ci fingiamo in quanto 'autori' anche delle domande. In caso contrario, che dialogo sarebbe? Si ridurrebbe ad un suo monologo.

Vi racconto dunque come ho proceduto. E il fatto che mi senta indotto a raccontare invece che spiegare mostra, una volta ancora, che il Rubicone sta dietro. Altra questione 'epistemologica' da non trascurare.

Pensando a questo mio intervento sull'IA ho dunque sottoposto a ChatGPT, nella versione gratuita del novembre 2022, il seguente interrogativo:

"Immagina cosa potrebbe pensare e dire di IA un educatore che ha studiato l'epistemologia genetica di Jean Piaget (e dunque il rapporto tra biologia e intelligenza) e la filosofia ad orientamento marxista di Antonio Gramsci (e dunque il rapporto tra politica e intelligenza)". In altri termini, non ho chiesto a 'lei' (femminile, e non chiedetemi perché, o se volete chiedetelo al mio analista) di selezionare e fornirmi materiali standard operando sull'enciclopedia 'data', la sua, come avrei potuto fare con Wikipedia, ma l'ho invitata ad essere creativa e produrre un testo che risponda a connessioni originali, impensabili dentro il corrente ordinamento enciclopedico e disciplinare. Il mio intento, in questo 'esperimento ludico' è di capire se e come funziona questo tipo di dialogo, almeno allo stato attuale: cosa c'è di mio e cosa di suo, dentro il rapporto, chi copia chi e che cosa viene copiato, quanto è necessario essere individualmente e 'umanamente' intelligenti per attingere all'intelligenza artificiale. In breve: il 'copione' classico dell'attribuire responsabilità ai singoli comportamenti umani è ancora valido e se sì in che misura?

Nel giro di due secondi, ho ricevuto in risposta un testo di 2500 caratteri circa. Se un mio studente universitario mi avesse presentato qualcosa di simile avrei manifestato non solo ammirazione per la sua capacità ma anche orgoglio per la mia dell'aver saputo attivare la sua.

Nel merito, il testo ricevuto sintetizza efficacemente il contributo che le due aree di sapere potrebbero singolarmente fornire all'ipotetico educatore impegnato a interrogarsi sull'IA. Da una prospettiva piagetiana (seguono frammenti copiati) "potrebbe considerare l'IA come una manifestazione dell'intelligenza umana che si evolve e si sviluppa nel tempo" e "potrebbe anche porre domande critiche riguardo all'IA, in particolare in relazione alle fasi di sviluppo e acquisizione delle conoscenze". Poi, dall'ottica di Antonio

Gramsci “l’educatore potrebbe analizzare l’IA dal punto di vista delle dinamiche politiche e sociali”...” inoltre, potrebbe valutare il modo in cui l’IA viene utilizzata all’ interno delle istituzioni educative e la sua possibile influenza sulla formazione delle menti dei giovani. Potrebbe essere interessato a promuovere un utilizzo dell’IA che favorisca la diversità di prospettive, la critica sociale e la partecipazione democratica”.

C’è di più. La risposta di ChatGPT non si limita a fornire questi analitici suggerimenti ma, concludendo, ne propone ‘creativamente’ una sintesi ‘ragionata’: “In definitiva, un educatore con una formazione che unisce l’epistemologia genetica di Piaget e la filosofia di Gramsci potrebbe avere una visione complessa dell’IA, considerando sia gli aspetti dello sviluppo cognitivo che quelli politici e sociali. Potrebbe cercare un equilibrio tra il potenziale promettente dell’IA per l’apprendimento e la conoscenza umana e la necessità di una riflessione critica e di una governance democratica nell’ambito dell’ intelligenza artificiale”.

Ad una mia replica letterale della domanda, giorni dopo, è seguita una risposta con una conclusione più mirata ancora: “Complessivamente, l’educatore potrebbe avere una visione critica dell’IA, cercando di esplorare come questa tecnologia si relazioni con la biologia, la politica e l’ intelligenza umana. Potrebbe cercare di unire le teorie di Piaget e Gramsci per sviluppare una comprensione completa delle implicazioni educative, politiche ed etiche dell’IA, al fine di promuovere una società più equa e inclusiva, in cui l’ intelligenza artificiale sia utilizzata per il bene comune”. Il meno che si possa dire, a proposito della forma di queste prestazioni è che, stilisticamente, riflettono e riproducono il periodare piano e implicitamente normativizzante di tanta documentazione scolastica, nazionale e europea.

4. Poiché la voglia di giocare aumenta man mano che si prende confidenza col gioco ho continuato a mettere alla prova ChatGPT, nella versione free: reiterando l’ impianto della domanda ho individuato con più fantasia l’area di sapere da associare all’epistemologia piagetiana. Una prima volta mi sono orientato verso un ambito che mantenesse una qualche plausibilità logica, in una seconda sono invece andato intenzionalmente al di là del confine di pertinenza e credibilità. L’ intento era di saggiare, attraverso la sollecitazione di situazioni estreme, la qualità dell’attività ‘creativa’ messa in atto dall’IA. Ricordo che per provare la sua ‘creatività’ mi era stato necessario interloquire o fingere di interloquire in modo creativo. Non ho smesso di farlo.

In reazione al primo input, dove la figura di pensiero che chiedevo di attribuire all’ ipotetico educatore (mio travestimento) avrebbe dovuto scaturire dall’associazione tra gli studi piagetiani e “le mappe della metropolitana di Londra”, la risposta di ChatGPT risulta corretta e non banale, in linea con il livello standard di intelligenze di cui ha già dato prova. Inizia specificando, in chiave enciclopedica, per ciascuna area, i nuclei di idee da intendere come più pertinenti: di conseguenza, il riferimento a Piaget consentirebbe di associare l’apprendimento di un sistema artificiale all’attività di adattamento all’ambiente mentre, sull’altro versante, la rete dei trasporti londinesi inviterebbe ad esplorare il concetto di “conoscenza distribuita”, dove “le informazioni vengono condivise e elaborate attraverso una rete di interazioni tra diverse entità, comprese le IA”. Così conclude: “Complessivamente, l’educatore potrebbe vedere le IA come sistemi che si adattano all’ambiente, apprendono dai dati e utilizzano reti e comunicazione per elaborare informazioni e condividere conoscenze. Potrebbe sottolineare l’ importanza di comprendere la relazione tra biologia, intelligenza e comunicazione nella progettazione, nello sviluppo e nell’utilizzo responsabile delle IA”. Ammettiamolo, è difficile giudicare superficiale o scorretta, insomma ‘non intelligente’ una simile risposta. Sarà pure espressione di fascia intermedia, tendenzialmente standardizzata di elaborazione culturale, frutto di una compilazione enciclopedica non particolarmente brillante, ma se la si dovesse qualificare in riferimento ai parametri scolastici verrebbe collocata ad un livello medio/alto.

Decisamente più sorprendente, dunque più creativa, mi sembra la risposta al secondo input, con cui ho chiesto di immaginare “cosa potrebbe pensare e dire di IA un educatore che ha studiato l’epistemologia genetica di Jean Piaget e la coltivazione delle ciliegie ‘ferrovia’ in Puglia”.

Riporto qui la sezione in cui è preso in considerazione la seconda, anomala, area di riferimento: “Passando alla coltivazione delle ciliegie ‘ferrovia’ in Puglia, potrebbe sembrare un argomento apparentemente distante dall’IA e dall’epistemologia genetica. Tuttavia, un educatore riflessivo potrebbe trovare un punto

di connessione. Potrebbe evidenziare come l'IA possa essere utilizzata nel settore agricolo per ottimizzare la produzione di ciliegie o per analizzare i dati climatici per prendere decisioni informate sulla coltivazione. Inoltre, l'educatore potrebbe anche considerare l'importanza di un approccio olistico e sostenibile alla coltivazione delle ciliegie. Potrebbe discutere dell'equilibrio tra l'adozione della tecnologia e la conservazione delle tradizioni agricole locali, come la coltivazione delle ciliegie 'ferrovia' in Puglia, che potrebbe essere un elemento culturale significativo per la comunità locale".

Così si conclude la risposta: "In definitiva, un educatore che abbia studiato l'epistemologia genetica di Piaget e sia interessato alla coltivazione delle ciliegie 'ferrovia' in Puglia potrebbe applicare una prospettiva critica e riflessiva sull'IA, esaminando sia le sue potenzialità che le sue sfide, e cercando di comprendere come la tecnologia possa interagire con l'apprendimento e lo sviluppo umano in un contesto più ampio".

Attratto dalla possibilità di intavolare un dialogo più familiare e ammiccante con ChatGPT, ho provato a chiedere se "L'IA può aiutare l'educatore a scegliere tra mangiare ciliegie e studiare Piaget".

"L'IA può sicuramente fornire informazioni e strumenti utili all'educatore per prendere decisioni informate - questa è stata l'immediata reazione - ,ma la scelta tra mangiare ciliegie e studiare Piaget è fondamentalmente una questione personale e dipende dalle priorità e dagli interessi dell'educatore stesso"... "In conclusione, l'IA può essere un valido strumento di supporto per l'educatore nella raccolta di informazioni e nel prendere decisioni informate, ma la scelta tra mangiare ciliegie e studiare Piaget rimane una decisione personale basata sui propri interessi e obiettivi."

Il racconto che sto proponendo rischia di risultare monco se tralascio di riprodurre dove è andato a parare il nostro 'confronto'.

Eccolo.

L'io che mi fingo: "Cosa potrebbe pensare dell'IA una persona di buon senso constatando che l'IA prende sul serio l'invito a collegare Piaget e le ciliegie?".

Lei reale: "Una persona di buon senso potrebbe trovare la connessione tra Piaget, le ciliegie e l'IA un po' stravagante o fuori contesto. Potrebbe percepire l'associazione come un tentativo di forzare una connessione tra argomenti apparentemente non correlati. Tuttavia, una persona di buon senso potrebbe anche apprezzare l'intento creativo di trovare un legame tra concetti diversi. Potrebbe vedere l'approccio come un modo per stimolare il pensiero fuori dagli schemi e generare nuove prospettive. Potrebbe anche riconoscere che, talvolta, le connessioni apparentemente remote possono portare a intuizioni e scoperte inaspettate. In generale, una persona di buon senso potrebbe valutare l'importanza delle argomentazioni e delle connessioni in base alla loro validità e al loro rigore logico. Potrebbe richiedere una spiegazione più dettagliata per comprendere meglio il collegamento tra Piaget, le ciliegie e l'IA e valutare se ci sia un'associazione significativa o se sia solo un'idea eccentrica".

5. La vulgata attribuisce all'azione della ChatGPT una preoccupante carenza riguardo i principi di realtà e di verità e si compiace delle risposte in cui questa versione 'tascabile' dell'IA ammette di non essere dotata di pensiero autonomo ma di fungere 'semplicemente' da agente di una composizione linguistica a base statistica, che opera secondo criteri sintattici ma ignora la semantica, dando l'impressione di agire come un 'pappagallo stocastico' (o, meglio, un 'castoro stocastico'). Si compiace ancora, la vulgata, perfino quella di provenienza 'dotta', della possibilità di muoverle l'accusa di non provare sensazioni, sentimenti, emozioni, in sintesi "di non avere corpo". Né, a suggello di un simile itinerario di svalutazione, evita di rivolgerle l'accusa di rispondere prioritariamente ad interessi economici e aziendali. En passant, andrebbe notato che argomenti analoghi sono spesso usati a spiegazione degli insuccessi scolastici degli individui come dell'istituzione stessa.

Comunque, la preoccupazione che circola di più è che servendosene gli umani renderebbero meccanica la loro intelligenza e incrementerebbero quel livello di 'stupidità' che tanta letteratura 'scientifica' di successo, nel più recente passato, ha accusato Internet di determinare.

Il copione pedagogico che ne scaturisce è per così dire 'classico': pensare con la testa propria, essere autentici e singolarmente originali, produrre scrittura in modo inventivo

Il mio timore va in tutt'altra direzione.

Mi preoccupa il livello di proprietà semantica di cui l'IA, pur nella versione provvisoria e sperimentale della ChatGPT, riesce a dar prova, operando solo sui meccanismi sintattici.

Mi preoccupa la proprietà logica delle sue performance, che prescinde dalle nostre abituali confort zone: i disciplinamenti di sapere che chiamiamo materie, l'uso di parametri di veridicità che consideriamo oggettivi, la possibilità di distinguere realtà da immaginazione.

Mi preoccupa che, se pure non ha corpo né storia, se non prova sensazioni o sentimenti o emozioni simula molto bene, attraverso le sue manifestazioni esteriori, l'essere e il pensare di noi umani dotati di corpo, storia, sensazioni, sentimenti, emozioni.

Mi preoccupa la prospettiva che l'IA diventi più intelligente degli interventi contenitivi e riparativi che potremmo fare senza di lei, o che già ora sia a questo livello.

Mi preoccupa che il nostro attuale assetto di società e di pensiero mostrino debolezze e fragilità, penso all'idea e alla pratica di scuola, destinate a diventare facile preda di un'intelligenza superiore a quella oggi incorporata e agita nelle istituzioni.

Mi preoccupa che sia troppo intelligente per noi umani e che, nella prospettiva una storia naturale dell'intelligenza, la fase che stiamo vivendo sia l'annuncio di un mondo che potrà fare allegramente a meno di noi.

Mi preoccupa insomma che, invece che perdere tempo ed energie ad angosciarci o disperarci, a chiedere l'impossibile all'economia o alla politica, non decidiamo di arrenderci all'evidenza e riconoscere che questa macchina di intelligente generazione di scritture è figlia legittima di un'entità (di umanità artificializzata o, preferendo, di artificio umanizzato) da tempo incorporata nel mondo e incorporante noi nel mondo, all'interno di uno scambio diseguale di poteri che stentiamo ancora a concettualizzare.

Non si tratterebbe, allora, di investire sul contenimento di questa macchina quanto di puntare su una nostra elevazione, cioè sull'obiettivo di porci alla sua altezza, condizione necessaria per pattuire con chi la governa una più equa distribuzione dei poteri, a cominciare da quelli sulla proprietà dei dati.

Il copione che potrebbe scaturire da questa opzione inviterebbe a pensare tutto e tutti assieme, a scambiare e condividere originalità, a operare assumendo come parametro di riferimento la riscrittura continua del reale.

Facciamolo nostro per tempo, un simile copione, e usiamolo come investimento su ciò che più manca all'IA, almeno oggi, vale a dire l'ironia.

A noi umani questa dote non manca, e non a caso è una disposizione d'animo e di corpo che abbiamo scoperto e sviluppato dentro e tramite la scrittura, nella fase storica in cui pensavamo di essere in grado di dominare noi stessi.

Il mio suggerimento è dunque di chiamare a raccolta, una volta ancora, il Cervantes di Don Chisciotte, lo Sterne del Tristram Shandy, il Flaubert di Bouvard e Pécuchet e in loro compagnia, nell'attesa serena e allegra della fine del mondo che fu, dare corpo e suono al fugato falstaffiano di "tutto nel mondo è burla, l'uomo è nato burlone".